Sir

**POLEMICHE**

**I migranti presentati come il nemico, ma non tutto è perduto**

27 giugno 2018

Oliviero Forti

Nelle istituzioni, nel terzo settore, nella Chiesa c’è un esercito di persone di buona volontà che sanno ancora immaginare una società migliore dove la parola solidarietà viene pronunciata con orgoglio. Sono loro a cui dobbiamo guardare con rispetto, nutrendo quella fiducia che viene continuamente messa in discussione ma che al contempo sarà il vero motore del cambiamento. È questione di tempo

Talvolta, dopo settimane difficili in cui tutto appare irrimediabilmente perduto, avviene qualcosa che riaccende le nostre speranze, magari flebili, ma sufficienti a non far naufragare completamente la nostra fiducia verso una società che a tratti appare smarrita, in preda ad una isteria che non le permette di capire cosa stia realmente accadendo.

Quante voci, minacce, provocazioni abbiamo ascoltato negli ultimi tempi a proposito di immigrati, rifugiati e organizzazioni non governative, dipinti come il nemico contro cui scaricare tutte le ansie e le paure contemporanee. Quante volte la solidarietà è stata messa in discussione e con lei tutti coloro che fino a ieri pensavano di operare per il bene comune.

Sarebbe difficile contare le parole d’odio che in Europa o in America stanno connotando il dibattito pubblico su questi temi.

Un dibattito, peraltro, che viene alimentato quotidianamente non solo attraverso una narrazione distorta, ma anche con scelte che non hanno precedenti per crudeltà e insensatezza. Il limite si è raggiunto nei giorni scorsi con la vicenda dei bimbi separati dai genitori alla frontiera tra Messico e Usa. Non si fa fatica a definirla una vicenda disumana.

In questo contesto appare sempre più difficile immaginare un cambio di rotta, che porti a una visione lungimirante, capace innanzitutto di rispettare i diritti umani di chi è costretto a fuggire e magari a rimanere per giorni a bordo di una nave, in attesa che qualcuno lo faccia sbarcare.

Ma non tutto è perduto. Qualcosa, in grado di riaccendere la speranza, è successo in queste ore. Le navi sono attraccate in porti sicuri, i profughi sono stati accolti, l’Europa sta tentando di dialogare per una soluzione comune e stanotte sono arrivati altri 139 profughi dall’Etiopia con il corridoio umanitario promosso dalla Cei. Piccoli segnali che vanno, però, nel senso da noi auspicato ovvero verso una società aperta e accogliente, in grado di mettere in campo i suoi uomini e le sue donne migliori.

Nelle istituzioni, nel terzo settore, nella Chiesa c’è un esercito di persone di buona volontà che sanno ancora immaginare una società migliore dove la parola solidarietà viene pronunciata con orgoglio.

Sono loro a cui dobbiamo guardare con rispetto, nutrendo quella fiducia che viene continuamente messa in discussione ma che al contempo sarà il vero motore del cambiamento. È questione di tempo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Omicidio Ilaria Alpi, nuove indagini. Terra santa, razzi da Gaza su Israele**

27 giugno 2018 @ 9:00

**Cronaca: Gip di Roma, avanti con le indagini sull’omicidio della giornalista Ilaria Alpi**

Il Giudice per le indagini preliminari, Gip, di Roma ha disposto nuove indagini in relazione all’omicidio della giornalista Ilaria Alpi e del cameraman Miran Hrovatin, uccisi il 20 marzo 1994 a Mogadiscio. Il giudice, respingendo la richiesta di archiviazione avanzata dalla procura di Roma, ha concesso altri 180 giorni per la prosecuzione degli accertamenti. A determinare il no all’archiviazione, riferisce l’Ansa, anche la trascrizione di una intercettazione tra due cittadini somali.

**Consiglio europeo: diplomazie in azione, manifestazione giovanile e accordo su Albania e Macedonia**

Prosegue, a Bruxelles, la preparazione del Consiglio europeo, vertice che vedrà riuniti i capi di Stato e di governo per alcune decisioni urgenti su migrazione, difesa, Brexit, bilancio pluriennale, governance dell’Eurozona. In città sono previste anche alcune manifestazioni, fra cui quella delle associazioni studentesche, per chiedere il rilancio dell’integrazione europea. Nel frattempo si profila un accordo relativo alla regione balcanica: i negoziati di adesione all’Ue per Albania e Macedonia dovrebbero partire nel giugno dell’anno prossimo. Questo il compromesso annunciato dalla presidenza di turno bulgara dell’Ue per dare “una chiara prospettiva europea” a Tirana e Skopje.

**Migrazioni/1 Rotta balcanica, allarme della Croce Rossa in Bosnia-Erzegovina**

“Un numero sempre più crescente di migranti sta percorrendo una nuova rotta balcanica attraverso la Bosnia per raggiungere l’Unione europea, sollevando i timori di una crisi umanitaria e di sicurezza, in un Paese già di per sé non florido”. Lo segnala un servizio di Euronews. Il tema è segnalato da diversi media e il Sir aveva segnalato il caso giorni or sono. La “rotta balcanica” va ad aggiungersi a quella mediterranea per l’arrivo di persone in fuga da aree di conflitto o di povertà. Vicino al confine con la Croazia, nella cittadina nord-occidentale di Bihac, i migranti sono sistemati in un campus universitario in rovina. A Velika Kladusa, piccolo centro di 5mila abitanti situato 40 km più a nord, un altro campo improvvisato è stato allestito in un parco. La Croce Rossa mette in guardia contro i crescenti bisogni di queste persone. Nichola Jones, portavoce Europa Croce Rossa, dichiara: “Probabilmente il flusso aumenterà nei mesi estivi, quindi la Federazione internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa sta lavorando per aumentare il sostegno a coloro che ne hanno più bisogno. In molti casi, le persone soffrono anche di traumi, stanchezza, disidratazione dovuta al viaggio, quindi è molto importante concentrare la nostra attenzione sulla Bosnia, che non è stata tanto considerata negli ultimi due anni”.

**Migrazioni/2 Stati Uniti, Corte suprema dà ragione a Trump. Sì al “Travel ban”**

La Corte suprema degli Stati Uniti dà ragione all’amministrazione di Donald Trump. I giudici hanno votato a favore del cosiddetto “Travel ban”, la legge che impedisce l’ingresso negli Usa a persone provenienti da paesi come Iran, Libia, Siria e Yemen. Bloccato da diversi tribunali federali perché giudicato “incostituzionale”, cinque giudici su nove della Corte hanno accolto le motivazioni presentate dal governo, secondo cui il divieto di ingresso rientra nelle prerogative del presidente degli Stati Uniti di “determinare la politica di sicurezza nazionale”. Invece, sempre sul versante migratorio, il giudice distrettuale statunitense Dana Sabraw ha emesso ieri a San Diego l’ordine nell’ambito di una causa intentata dall’American Civil Liberties Union, una Ong che difende i diritti civili e le libertà individuali. La causa riguarda una bambina di 7 anni che è stata separata dalla madre congolese e un ragazzo di 14 anni che è stato separato dalla madre brasiliana. Sabraw ha anche emesso un’ingiunzione nazionale sulle future separazioni familiari, a meno che il genitore non sia ritenuto inadatto. Più di 2mila bambini sono stati separati dai loro genitori nelle ultime settimane e collocati in rifugi sotto il controllo del governo.

**Terra santa: razzi da Gaza verso Israele. Non sono segnalate vittime. Annunciate ritorsioni**

Hamas è tornato a lanciare razzi da Gaza obbligando decine di migliaia di israeliani nel Neghev a trascorrere la nottata nei rifugi. Secondo la radio militare i lanci sono stati almeno 13, tre dei quali – riportano le agenzie – sono stati intercettati dal sistema di difesa Iron Dome. Al momento non sono segnalate vittime. Da parte sua, ha aggiunto l’emittente, l’automobile di un miliziano impegnato nel lancio di palloni con esplosivi è stata distrutta da un velivolo e da un carro armato israeliani. In un comunicato, il portavoce militare israeliano avverte che ”Hamas subirà le conseguenze per aver favorito il terrorismo e l’instabilità”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**ELEZIONI**

**Turchia: Gasparetto (univ. Padova), “La vittoria di Erdogan, un uomo solo al comando”**

27 giugno 2018

Daniele Rocchi

Con il 52,7% dei consensi, Recep Tayyip Erdogan, leader del partito Akp, ha vinto le elezioni tenutesi in Turchia domenica 24 giugno riconfermandosi così capo dello Stato, carica che detiene dal 2014. Forte della riforma costituzionale varata nell’aprile del 2017 che ha abolito la carica di primo ministro accentrando il potere esecutivo, e per certi versi anche giudiziario, nelle mani del presidente, Erdogan sarà chiamato a guidare la Turchia fino al 2023. L'analisi di Alberto Gasparetto, dottore di ricerca in Scienza politica e relazioni internazionali all’Università di Padova.

Con il 52,7% dei consensi, Recep Tayyip Erdogan, leader del partito Akp, ha vinto le elezioni tenutesi in Turchia domenica 24 giugno riconfermandosi così capo dello Stato, carica che detiene dal 2014. Un successo ottenuto grazie all’appoggio dei partiti nazionalista di estrema destra Mhp e ultranazionalista- islamista Bbp che gli hanno permesso di prevalere anche in Parlamento dove la coalizione, denominata “Alleanza del popolo”, ha riportato 342 seggi su 600, lasciandone all’opposizione, guidata dal laico Muharrem Ince, del Partito Repubblicano (Chp) solo 191. Entra in Parlamento anche il partito filo-curdo Hdp, che nonostante la politica repressiva di Erdogan è riuscito a superare la soglia di sbarramento del 10%, spedendo in Parlamento 67 membri. Forte della riforma costituzionale varata nell’aprile del 2017 che ha abolito la carica di primo ministro accentrando il potere esecutivo, e per certi versi anche giudiziario, nelle mani del presidente, Erdogan sarà chiamato a guidare la Turchia fino al 2023. Crisi economica e finanziaria, disoccupazione, migrazioni, repressione interna e stato di emergenza rinnovato per la settima volta sono le sfide principali che attendono il Sultano chiamato anche a ridisegnare una nuova politica estera alla luce degli sconvolgimenti in Medio Oriente, Siria in primis, e dei difficili rapporti con l’Unione europea. Dell’esito del voto turco ne abbiamo parlato con Alberto Gasparetto, dottore di ricerca in Scienza politica e relazioni internazionali all’Università di Padova e autore di una monografia dal titolo “La Turchia di Erdogan e le sfide del Medio Oriente. Iran, Iraq, Israele e Siria” (Carocci, 2017).

Qual è l’aspetto prevalente che emerge da queste elezioni?

Dalle urne esce un uomo solo al comando. Erdogan ha anticipato il voto per blindare un consenso in calo a causa del peggioramento del quadro economico nazionale sempre più instabile, della svalutazione della lira turca, dell’aumento della disoccupazione giovanile, dell’inflazione e della crescita del carovita. Il voto ha sancito la vittoria del Sultano, resa ancora più forte dai nuovi poteri che la riforma costituzionale del 2017 attribuisce al presidente eletto. Si potrebbe dire che il voto può essere il preludio all’instaurazione di un sistema semi-autoritario privo di contrappesi come potevano essere una magistratura indipendente, un sistema dell’informazione libero, un mondo accademico e intellettuale ancora vivo e capace di esprimere la propria opinione senza timore di repressioni ed epurazioni.

Nonostante tutto ciò Erdogan ha vinto. Perché?

Perché Erdogan è riuscito a infondere, sin dal 2002, l’immagine di uomo politico forte capace di dare sicurezza al popolo turco, avendo guidato il proprio Paese lungo una crescita economica anche del 7-8%, e d’influenza politica regionale senza precedenti. La maggioranza dei turchi ha scelto l’unica persona di cui si fidano e che reputano apparentemente in grado di riportare la Turchia al centro della scena anche internazionale, nello scacchiere mediorientale e nei rapporti con l’Ue percepita come ostile nella questione del ricollocamento dei migranti, nonché come traditrice del lungo e agognato sogno di diventarne membro effettivo.

Erdogan si è imposto anche come difensore dei valori dell’Islam. Nel futuro del Paese questa sintesi islamo-nazionalista che effetti potrà portare?

È lecito chiedersi se la politica turca è islamista o meno. È evidente che ci sono dei segni che si richiamano fortemente alla religione: penso, per esempio, alla rimozione del bando del velo nei luoghi pubblici, il divieto di vendere o bere alcolici, provvedimenti di tipo religioso ma strumentali a guadagnare consensi tra gli strati della popolazione più inclini al nazionalismo. Dubito, tuttavia, che Erdogan voglia rifondare su basi religiose lo statuto fondamentale della Turchia.

Gli attentati terroristici che peso hanno avuto nella scelta del voto?

Il presidente è riuscito a sfruttare abilmente il tema della sicurezza e del terrorismo per coagulare intorno a sé ulteriore consenso individuando come nemici i curdi, da sempre considerati solo in chiave securitaria e militare e, in seguito, costretto dagli eventi, lo Stato Islamico presente in Siria. Lì non c’è solo la Turchia ma anche altri attori regionali e internazionali con i quali deve rapportarsi, la Russia su tutti. L’ambizione turca, e vedremo anche in seguito se sarà così, è quella di porsi come principale mediatore delle dispute nell’area e poi imporsi come potenza regionale. Lo abbiamo visto anche recentemente quando Erdogan si è eretto a paladino della causa palestinese durante gli scontri a Gaza.

Dalle urne emerge la sorpresa del partito filo-curdo Hdp che supera la soglia del 10% e porta in Parlamento 67 deputati…

In Turchia si stima ci siano tra i 15 e i 18 milioni di curdi. Il Partito curdo era già in Parlamento nel 2015. Nonostante la repressione del 2016 che aveva decimato molti deputati Hdp, accusati di favoreggiamento dell’attività terroristica, il partito si è confermato con l’11,5% dei consensi. Questo indica che il nuovo Parlamento turco mantiene ancora al suo interno un certo pluralismo. Chi tifa per la democrazia chiede che sia rispettato il pluralismo e le minoranze. Questo del rispetto sarà un banco di prova per Erdogan e per i suoi alleati ultra-nazionalisti.

Questo “nuovo corso” turco potrebbe dare adito a una nuova stagione di rapporti tra Stato e minoranze, cristiana in primis?

I rapporti con la minoranza cristiana sono cordiali e improntati al dialogo e a una certa tolleranza. Tuttavia bisogna rimarcare che tutta la storia politica della Turchia è incentrata sul concetto di cittadinanza che coincide con quello di nazione. Questo ha determinato un motivo di esclusione per chi non veniva riconosciuto nel concetto di “turchità”. La vera frattura si consuma ancora una volta tra la maggioranza turca e la minoranza curda.

Uno dei dossier che Erdogan dovrà affrontare è quello dei rapporti con l’Ue e con la Nato. Si capirà anche da qui la direzione della Turchia?

Non solo la direzione ma anche l’identità che vuole assumere il Paese. Circa una adesione della Turchia all’Ue penso che non ci sia mai stata una reale volontà da ambo le parti di accordarsi come dimostra la storia dei negoziati di adesione avviati da più di 10 anni. In tutto questo la politica turca risente ancora oggi di quella che viene comunemente definita “sindrome di Sèvres” (dall’omonimo trattato di pace del 1920 firmato dopo la caduta dell’impero ottomano, ndr.), una sindrome da accerchiamento e abbandono legata alla paura del tradimento. Forse è anche per questo che Erdogan sta guardando ad altri contesti geopolitici, alla Russia di Putin, ai Balcani, al Caucaso e alla Cina. Migranti, rispetto dei diritti umani, minoranze interne, guerra in Siria sono questioni su cui l’Ue dovrebbe cercare di negoziare cercando un compromesso al rialzo. La Turchia non è più solamente un ponte ma un perno su cui Erdogan punta per creare nuovi equilibri sfruttando anche le divisioni degli europei.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’EMERGENZA**

**Migranti, la Lifeline: «Abbiamo il permesso per entrare acque Malta»**

**Lo riferisce l’Ong via Twitter. La nave ha ricevuto il permesso di entrare in acque maltesi per cercare riparo dalle cattive condizioni meteo**

di Redazione online

La Lifeline, la nave da giorni con 234 migranti a bordo in attesa della possibilità di attraccare, «ha ricevuto» il permesso per entrare in acque maltesi, e cercare riparo dalle cattive condizioni meteo. Lo riferisce l’Ong via Twitter. La situazione della nave della Lifeline sta diventando preoccupante perché accoglie a bordo un numero di persone tre volte superiore alla capienza e comincia a scarseggiare il cibo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**DIRITTI UMANI**

**Non ?si? può ? chiudere**

**gli ?occhi? sugli? orrori**

**delle ?torture? in ?Libia**

**Un rapporto dell’Onu documenta le torture in Libia: si ha il dovere di non ignorarle**

di Maurizio Caprara

Il ministro dell’Interno della Repubblica italiana, vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini, ha definito «menzogne» quelle «di chi dice che in Libia si tortura e si ledono i diritti civili». Sono parole in conflitto con una realtà denunciata da numerose fonti. E non si addicono a chi rappresenta il Paese di Cesare Beccaria, maestro (milanese) di civiltà nel XVIII secolo.

Un disabile libico legato al soffitto con catene, percosso fino a fargli perdere conoscenza nel carcere di Mitiga. Uno straniero sospeso a un gancio in una posizione detta «del pollo arrosto» e picchiato con badile. A Nasser Forest un uomo appeso per le gambe, sottoposto a scosse, privato di cibo fino a impedirgli di camminare da solo. Sono alcuni dei casi descritti in un rapporto pubblicato in aprile dall’Ufficio dell’Alto commissario delle Nazioni Unite sui diritti umani e dalla Missione Onu di appoggio in Libia.

Tra una dichiarazione e l’altra il ministro trovi il tempo di leggerlo. Soltanto 41 pagine, in inglese. Si intitola Abuso dietro le sbarre: detenzione arbitraria e illegale in Libia. Un dipendente governativo arrestato senza imputazione nel 2011, e rilasciato nel 2016, ha affermato che le guardie «lo hanno violentato, frustato finché ha perso conoscenza, sospeso a testa in giù per ore e bruciato con un ferro rovente anche su schiena e genitali». Risparmiamo il resto. È ancora più ripugnante.

Nel 2017 si stimavano in 6.500 le persone detenute nelle prigioni ufficiali. Altre migliaia nelle mani di milizie. Il rapporto giudica l’uso della tortura usuale. Riferisce di confessioni fatte recitare ai prigionieri in tv esponendo a vendette le famiglie. Al precario embrione di governo che ha base a Tripoli non va negato appoggio. Ma sono orrori sui quali è un dovere non chiudere gli occhi. Né tacere.

26 giugno 2018 (modifica il 27 giugno 2018 | 01:19)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Conte: «Le nostre coste sono Europa**

**Dublino superato, la Ue faccia la sua parte»**

**Il presidente del Consiglio spiega alla Camera le proposte che porterà al consiglio europeo di giovedì e venerdì. «Il problema migranti è di tutti, ecco un piano in dieci punti»**

di Cesare Zapperi

«In questo Consiglio europeo bisogna prendere decisioni concrete. Senza tentennamenti, ambiguità e paure. Con la forza di un governo che in Europa parla una lingua sola. Questo appuntamento sull’immigrazione grazie a noi può diventare uno spartiacque». Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte anticipa alla Camera i contenuti di ciò che esporrà domani e venerdì al vertice dei capi di Stato e di governo europei. «Abbiamo bloccato una bozza inadeguata, che andava contro i nostri interessi. È stato riconosciuto il nostro ruolo».

Il piano in 10 punti

«Il problema - ha spiegato il premier — sono i cosiddetti movimenti primari (gli sbarchi). Dobbiamo uscire dalla logica emergenziale per passare a risposte strutturali. Abbiamo individuato dieci obiettivi. Il primo è intensificare i rapporti con i paesi d’origine, per prevenire i flussi in uscita. Penso in particolare alla Libia e al Niger. Poi bisogna rafforzare le frontiere esterne dell’Unione europea, intensificare gli accordi per pattugliare le coste.Dobbiamo superare Dublino, non ci sono più dubbi sul fatto che sia inadeguato a gestire i flussi migratori. Va superato il criterio del primo arrivo. Chi sbarca in Italia sbarca in Europa. Lo dirò a voce alta a tutti gli interlocutori. Le coste italiane sono coste europee. Questo criterio va superato». E poi ancora: «L’obbligo di salvataggio non può diventare obbligo di farsi carico di gestire le domande per conto di tutti. L’Ue deve affrontare con iniziative comuni la tratta di essere umani, non può lasciare i paesi soli. Inoltre, non possiamo portare tutti i migranti solo in Italia e Spagna, ma in tutti gli altri paesi». Ultimo obiettivo: «Ogni Stato stabilisce la quantità di migranti che è in grado di accogliere. Bisogna adottare contromisure nei confronti di tati che non vogliono accogliere».

La lotta alla povertà

Il presidente del Consiglio, affiancato dai vice Luigi Di Maio e Matteo Salvini, ha rimarcato l’azione del suo governo, strappando applausi dall’aula. «Nel 2017 oltre 5 milioni di persone in Italia hanno vissuto sotto la soglia di povertà assoluta. Questi dati ci obbligano a risposte concrete, 5 milioni di persone non possono più attendere. Anche il tema del divario territoriale è intriso di ingiustizie e paradossi. Chiederemo all’Ue un utilizzo più organico dei fondi dedicati a questo tema. Chiederemo di usare le risorse anche per il reddito cittadinanza e altre misure di inclusione sociale, tra cui il potenziamento dei centri per l’impiego», ha aggiunto Conte

Il sistema fiscale

«Il debito pubblico italiano è pienamente sostenibile, dobbiamo puntare alla sua riduzione ma in una prospettiva di crescita economica. Intendiamo portare a Bruxelles anche la nostra visione sul sistema tributario. La combinazione di tasse alte e burocrazia danneggia la competitività», ha aggiunto Conte, sottolineando anche «l’impegno contro l’evasione e l’elusione fiscale. Serve un’Europa più equa anche su questo fronte, in particolare per i colossi del web. È il momento di far avanzare la condivisione del rischio, ma senza condizionalità che finiscono per irrigidire processi già avviati, che finiscono per incrementare l’instabilità bancaria e finanziaria. Non vogliamo un Fondo Monetario Europeo che finisca per costringere alcuni Paesi verso percorsi di ristrutturazione predefiniti, con l’esautorazione di un’autonomia che comporti politiche economiche efficaci».

\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lifeline, c'è l'accordo: "Abbiamo l'autorizzazione a entrare a Malta"Lifeline, c'è l'accordo: "Abbiamo l'autorizzazione a entrare a Malta"**

**All'alba l'ultimo disperato appello della nave: "Al largo onde alte e forte vento, tre persone già ricoverate in ospedale. È la Germania a impedirci l'approdo". La Marina libica: "Bene Salvini sui porti chiusi alle ong"**

di ALESSANDRA ZINITI

27 giugno 2018

La Lifeline "ha ricevuto" il permesso per entrare in acque maltesi, e cercare riparo dalle cattive condizioni meteo. Lo riferisce l'Ong via Twitter. Ancora all'alba, in attesa di un accordo sulla distribuzione dei migranti, dalla nave era partito un ultimo disperato appello alle autorità maltesi. "Fateci entrare in porto o fateci almeno riparare dal vento e dalle onde. C'è gente a bordo che ha bisogno di cure intensive. In tre sono già stati portati in ospedale", la richiesta lanciata alle prime ore del mattino dal capitano Carl Peter Reisch. "Molti a bordo stanno soffrendo di mal di mare", scriveva su Twitter la ong. "Un giorno fa è arrivata la notizia che siamo autorizzati ad entrare a Malta, ma non abbiamo ancora ottenuto l'approvazione. Chiediamo ora se siamo autorizzati a proteggerci almeno dalle alte onde e dal forte vento al largo della costa maltese".

A ritardare l'ingresso in porto a Malta della Lifeline, ormai al sesto giorno dal salvataggio dei 234 migranti, era il no della Germania all'accordo faticosamente raggiunto dai cinque Paesi europei disposti ad accogliere ognuno una quota dei migranti soccorsi. Almeno per il fondatore della Ong tedesca, Alex Steier, che ha attribuito al ministro dell'Interno tedesco Horst Seehofer il braccio di ferro con gli altri Paesi.

Malta infatti aveva annunciato l'intenzione di aprire il porto solo una volta chiarito quali Paesi avrebbero ospitato i naufraghi. Da qui il ritardo nel via libera del primo ministro maltese, Joseph Musquat, in assenza di certezze sui numeri e sui tempi del ricollocamento. A ieri, i primi a dire sì erano stati Italia, Malta, Francia, Spagna e Portogallo.

LA MARINA LIBICA: BENE SALVINI SUI PORTI CHIUSI ALLE ONG

"Le dichiarazioni del nuovo ministro dell'Interno italiano, Matteo Salvini, sono buone". Così il portavoce della Marina libica, Ayyoub Qasem, che in un'intervista ad Aki-Adnkronos International spiega come "il punto più importante" delle parole di Salvini sia "la chiusura dei porti italiani alle ong". Secondo Qasem, "queste dichiarazioni hanno colpito tutta Europa e hanno avuto un riscontro positivo, ma noi aspettiamo i risultati", poiché "queste ong sono ancora presenti e ostacolano le attività della Guardia costiera libica".

Il portavoce della Marina rivela che "nell'ultimo periodo il numero dei migranti è aumentato per diversi fattori. Anzitutto questa è la stagione adatta a emigrare; in secondo luogo, le attività della Guardia costiera si sono intensificate; infine, i trafficanti hanno la sensazione che quanto accadrà nel prossimo periodo non sarà positivo e per questo vogliono liberarsi dei migranti". Qasem si dice convinto che "l'assenza degli apparati di sicurezza abbia fatto sì che i trafficanti installassero le loro basi nelle aree a est di Tripoli, in particolare a di Garabulli, che è diventata il punto di partenza in quest'ultimo periodo".

Un nuovo attacco alle ong attive nel Mediterraneo arriva dal ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli. "Ci sono due Ong che navigano in maniera illegale. Battono bandiera olandese ma l'Olanda non le riconosce e navigano con una nave da diporto che potrebbe portare 50 persone trasportandone più di 200. Sono irresponsabili, non soccorritori". Il ministro ha sottolineato che la Guardia costiera italiana ha rispettato le convenzioni internazionali e che negli anni ha salvato "un milione di vite umane".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Germania, scontro Merkel-Seehofer sui migranti: la leader dell'Spd non esclude nuove elezioni**

**I D-day per la tenuta del Merkel IV sono lunedì e martedì, quando la Cdu e la Csu si incontreranno di nuovo per valutare i risultati del Consiglio europeo che comincia domani a Bruxelles**

dalla nostra corrispondente TONIA MASTROBUONI

BERLINO - Alla vigilia del vertice europeo di domani, i capi della Grande coalizione tedesca si sono incontrati ieri sera per tentare una mediazione. Prevedibilmente, dalla riunione di quattro è emerso un nulla di fatto. E i pareri, dunque, divergono. Andrea Nahles, presidente della Spd, “non esclude” nuove elezioni. Volker Kauder, capogruppo della Cdu, fa notare che “non era previsto alcuna intesa”, dalla riunione di ieri sera fra i maggiorenti dei tre partiti, fissata prima del cruciale Consgilio Ue di giovedì. Ma anche Kauder ammette che “la situazione è molto seria”.

Il capogruppo della Csu, Alexander Dobrindt, ha ricordato stamane in tv “che abbiamo formulato in modo molto chiaro cosa vogliamo”. Anche per l’ex ministro dei Trasporti “la situazione è molto seria”. Ieri il capo dei cristianosociali bavaresi, Horst Seehofer, aveva ammorbidito i toni, definendo “assurda” l’ipotesi che si rompa la storica alleanza con il partito di Merkel. Ma nella sostanza, Merkel e Seehofer restano sulle loro posizioni.

I D-day per la tenuta del Merkel IV sono lunedì e martedì, quando la Cdu e la Csu si incontreranno di nuovo per valutare i risultati del Consiglio europeo che comincia domani a Bruxelles e affronterà il nodo dei profughi. Senza un risultato soddisfacente soprattutto sui “flussi secondari”, cioè sui profughi che si spostano altrove dopo aver chiesto asilo nel primo Paese di approdo - spesso in Italia - il ministro dell’Interno Horst Seehofer ha minacciato di rispedirli indietro alla frontiera già dal primo di luglio.

Per la cancelliera, una mossa inammissibile: Merkel ritiene che chiunque chieda asilo al confine, abbia il diritto che gli sia esaminato. Ma la cancelliera sta cercando di ottenere accordi bilaterali con l’Italia o con la Grecia sui respingimenti e sta lavorando a un pacchetto di proposte complessivo da proporre nel formato dei “volenterosi”, detto in burocratese della “cooperazione rafforzata”. Possono sottoscriverlo una parte dei Paesi dell’Ue e man mano vi si possono aggiungere altri partner. Come è avvenuto, ad esempio, con l’euro o con l’accordo che Merkel sta tentando in tutti i modi di salvaguardare, con il summit di domani: Schengen.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Allarme droghe + 39% in due anni. Ragazzi italiani al secondo posto in Europa**

**Nono libro bianco delle associazioni coscioni, Antigone e Abele. Il 30% dei detenuti entra in carcere per motivi legati agli stupefacenti**

26 giugno 2018

ROMA. Da 27.718 del 2015 a 38.613 del 2017, ovvero +39% in soli due anni. E' una vera impennata l'aumento dell'uso di droga fra i minorenni: quadruplicato il consumo, che è invece raddoppiato per gli adulti. Inoltre, il 30% dei detenuti entra in carcere per motivi legati agli stupefacenti, un quarto della popolazione in cella è tossicodipendente. E l’assistenza ha sempre meno mezzi e personale. A fotografare la situazione è il nono libro bianco sulle droghe, presentato questa mattina in occasione della giornata internazionale contro il Narcotraffico. E' promosso dalla Società della Ragione ONLUS insieme a Forum Droghe, Antigone, Cgil, Cnca e Associazione Luca Coscioni e con l'adesione di Comunità di San Benedetto al Porto, Funzione Pubblica Cgil, Gruppo Abele, Itaca, Itardd, LegaCoopSociali, Lila. Su 38.613 segnalati al Prefetto per consumo di sostanze illecite nel 2017 - erano 27.718 nel 2015 - nell'80% dei casi si tratta di consumatori di cannabinoidi, a seguire di cocaina (14%) ed eroina (5%) e, con percentuali minime e frammentate, altre sostanze.

Il carcere

Qualche numero del dossier che rende l’idea della situazione italiana: 14.139 dei 48.144 ingressi in carcere nel 2017 sono stati causati da imputazioni o condanne per detenzione ai fini di spaccio. Si tratta del 29,37% degli ingressi: per la prima volta dal 2012 si inverte la tendenza, sale il numero dei detenuti. “I “pesci piccoli” continuano ad aumentare, mentre i consorzi criminali restano fuori dai radar della repressione penale sottolineano i curatori. 14.706 dei 57.608 detenuti al 31/12/2017 sono tossicodipendenti. Il 25,53% del totale”. Questo segnalano gli autori dell’indagine, preoccupati per l'impennata, dopo anni di calo, degli ingressi in carcere che toccano un nuovo record: il 34,05%dei soggetti entrati in cella nel 2017 era tossicodipendente.

I giovani

L'Italia è il terzo Paese in Europa dove si consuma più cannabis: si stima che il 33,1% della popolazione l'abbia usata almeno una volta nel corso della vita, una percentuale inferiore solo a Francia (41,4%) e Danimarca (38,4%). Se si considera la sola fascia d'età dai 15 ai 34 anni, l'Italia è al secondo posto: si stima che il 20,7% ne abbia fatto uso nei dodici mesi precedenti all'ultima indagine del 2017, contro il 21,5% della Francia. Secondo l'ultimo rapporto europeo pubblicato, l'Italia è il quarto paese per uso di cocaina tra quelli dell'Unione Europea, con il 6,8% delle persone con età compresa tra i 15 e i 34 anni che ne ha fatto uso almeno una volta, preceduta da Regno Unito, Spagna e Irlanda.

Le misure alternative

Un dato positivo arriva dalle misure alternative, in crescita lieve ma costante. Restano marginali le misure alternative dedicate: 3.146 sono i condannati ammessi all’affidamento in prova speciale per alcool e tossicodipendenti su 14.706 detenuti tossicodipendenti.

Le segnalazioni e le sanzioni amministrative

 Continuano ad aumentare le persone segnalate al Prefetto per consumo di sostanze illecite: da 27.718 del 2015 a 38.613 del 2017: +39,30% (+18,13% rispetto al 2016). Si conferma l'impennata delle segnalazioni dei minori che quadruplicano rispetto al 2015. Aumenta sensibilmente anche il numero delle sanzioni: da 13.509 nel 2015 a 15.581 nel 2017: +15,33% (+18,42% rispetto al 2016). Riguardano invece il 43,45% dei segnalati, percentuale in aumento rispetto all'anno precedente. Per quasi l’80% sono consumatori di cannabinoidi (78,69%), seguono a distanza cocaina (14,39%) e eroina (4,86%) e, in maniera irrilevante, le altre sostanze.

 Le violazioni dell’art. 187 del codice della strada.

 Per guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti, i dati disponibili, parziali (Polizia Stradale 2017) indicano che solo l'1,23% dei conducenti coinvolti in incidenti stradali è stato accusato di questa violazione.

Le richieste

Il libro bianco è anche un'occasione per fare un punto politico sugli stupefacenti. Secondo L'associazione Luca Coscioni e le altre coinvolte nel libro Bianco: "Il nostro è un paese capace di rispondere all’emergenza con sanzioni e repressione, misure definitivamente inefficaci in termini di risultati a tutti i livelli. L’attuale legge sulle droghe si conferma il volano delle politiche repressive e carcerarie. Senza detenuti per art. 73, o senza tossicodipendenti, non si avrebbe l’attuale sovraffollamento. Non funziona più l'offerta terapeutica basata su vecchi modelli di consumo delle sostanze".

Tra le sette richieste al governo, c'è in primis la completa revisione del Testo unico vigente sulle sostanze stupefacenti. "In particolare la completa depenalizzazione del possesso e della cessione gratuita di piccoli quantitativi destinati all’uso personale. Quindi l’inserimento nei LEA della riduzione del danno, ovvero le politiche e servizi che mirano a ridurre il danno correlato all’uso di sostanze psicoattive legali e illegali. E ancora, la messa a regime della regolamentazione nazionale sulla cannabis terapeutica e l’organizzazione, a nove anni dall’ultima convocazione, della Conferenza nazionale, sede della valutazione delle politiche nazionali in materia. Infine il rilancio e la riorganizzazione dei servizi per le dipendenze".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Di Maio imita Trump per sfidare l’Europa: “Deve difendere di più il Made in Italy”**

**Il flirt di Conte con la Casa Bianca punta a creare un’alleanza per aiutare le piccole imprese che vivono di export**

Pubblicato il 27/06/2018

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Il neotrumpismo all’italiana ha trovato un nuovo paladino in Luigi Di Maio e il solito obiettivo nell’Ue. «Non ho detto che voglio mettere i dazi, ma non devono essere più un tabù» spiega il ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro davanti alla platea di Confartigianato. Ma allora cosa voleva dire? Di Maio precisa meglio le sue intenzioni così: «Difendere al massimo il Made in Italy» e spingere l’Europa «a fare qualche sforzo in più» contro la concorrenza sleale.

Perché in realtà tutti al governo sanno, dal premier Giuseppe Conte in giù, passando per i suoi due vice, che chiudere gli occhi sui dazi imposti da The Donald vorrebbe dire mettere un cappio al collo alla nostra economia, alle piccole medie imprese che vivono di export e che tante speranze hanno riposto su Lega e M5S. E allora quel flirt tra Conte e Trump, quel corteggiamento insistito, iniziato al G7 in Québec, con il premier italiano, unico tra gli europei, a lasciare uno spiraglio alle politiche americane dei muri commerciali, ha un senso in una strategia che offre di nuovo confini e protezione contro le maglie più larghe dell’Ue.

Ancora più che un modello, Trump sulla questione dei dazi è un alleato utile, un’occasione per l’Italia gialloverde di chiedere nuove regole sul mercato unico.A chiusura del G7, Conte ha firmato il documento comune sui dazi americani, ma lo ha fatto chiedendo una revisione della «datata» Organizzazione mondiale del commercio (Wto), che «va ripensata e adeguata al mutato scenario globale».

L’Italy first grilloleghista è un’idea in evoluzione, l’incrocio di pensieri economici differenti, anche opposti, che cercano un sintesi che sembra impossibile. Sullo sfondo c’è sempre la sfida per l’egemonia sul governo tra Salvini e Di Maio. Entrambi cavalcano le derive della globalizzazione. Mentre Trump all’apertura del G7 canadese scatenava la guerra dei dazi all’Europa, il leghista era già pronto a difendere le ragioni dell’amico americano più di quelle europee: «Finalmente apre un dibattito, ce l’ha con il surplus commerciale tedesco e con la sovrapproduzione cinese. Magari è la volta buona che venga riconosciuta la tutela obbligatoria dopo anni di chiacchiere del Made in, a livello comunitario». Una vecchia battaglia di Salvini contro Bruxelles, che a suo dire «ci penalizza sul comparto agricolo» da quando ha reso più permeabile il mercato ai prodotti che fanno concorrenza all’Italia.

«Dimaionomics»

Ma contro i pomodori marocchini, l’olio tunisino e le arance egiziane anche Di Maio ha fatto grande raccolta di voti al Sud, tra i coltivatori infuriati della Sicilia. E ora si riprende la scena, strappando dalle mani a Salvini una materia che è di competenza del ministro dello Sviluppo economico. Prima le sanzioni, contenute nel decreto Dignità, alle aziende che ricevono finanziamenti pubblici e delocalizzano anche in Europa. Ora i dazi, «chiudere con quei Paesi che minacciano le nostre specialità con i prodotti a basso costo». Emerge così la filosofia economica dei 5 Stelle: «Si tratta di sfruttare misure che si possono realizzare anche all’interno del mercato unico europeo e che permettono un maggiore margine di protezione a singoli Paesi membri qualora venga ravvisato un dumping ambientale, sociale e fiscale» spiega Lorenzo Fioramenti, deputato-economista, già consigliere di Di Maio, oggi sottosegretario al ministero dell’Istruzione. In effetti da tempo l’Ue sta lavorando per arginare queste violazioni. Dopo aver imposto dazi a oltre 50 prodotti cinesi, nel novembre 2017 gli eurodeputati hanno adottato regole ancora più severe, rinforzate lo scorso maggio: «Ben vengano - aggiunge Fioramonti - riforme più compatibili con le produzioni locali, a misura d’ambiente e a svantaggio di quelle internazionali» . La Dimaionomics è ancora tutta da scrivere ma si intravede il suo orizzonte in una nuova forma di protezionismo. Anche se poi scivola su una liberalizzazione che premia i colossi del web in un mercato che è distruttivo per molte aziende nazionali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La Lifeline: “La Germania blocca l’accordo sui profughi”. Conte: Dublino inadeguato, va superato**

**Il portavoce della Ong: il ministro Seehofer impedisce che Berlino partecipi all’intesa per la loro ricollocazione. Dalla nave la richiesta di uno scalo a Malta. Macron: «La Francia accoglierà parte dei migranti». Ma attacca la Ong: «Ha agito contro le regole»**

Pubblicato il 27/06/2018

Ultima modifica il 27/06/2018 alle ore 10:51

A bloccare l’accordo per la ricollocazione dei migranti della nave Lifeline sarebbe il ministro dell’Interno tedesco Horst Seehofer, che ha impedito finora alla Germania di partecipare all’intesa e accogliere una quota dei profughi della nave. Tutti gli altri politici avrebbero la volontà di risolvere il problema. Lo ha detto Axel Steier, portavoce di Lifeline, interpellato dall’Ansa, spiegando quali difficoltà impediscano alla Germania di partecipare all’accordo con gli altri Stati disposti ad accettare i profughi della nave.

Conte: “Dublino inadeguato, ora va superato”

«Il regolamento di Dublino va superato perché non ci sono più dubbi che sia inadeguato a gestire flussi migratori» afferma il premier Giuseppe Conte parlando alla Camera in vista del Consiglio Ue del 28 e 29 giugno illustrando la proposta dell’Italia presentata domenica e sottolineando che solo il «7%» dei migranti in arrivo sono rifugiati. «Le coste italiane sono coste europee, il criterio del Paese di primo arrivo va rivisto e superato, non possiamo portare tutti in Italia e Spagna» aggiunge ricordando uno dei punti della proposta italiana sull’immigrazione.

L’ipoesi di uno scalo a Malta

Intanto dalla Lifeline, da giorni in mare con il suo carico di profughi, fanno sapere di aver richiesto di essere «autorizzati almeno a entrare nelle acque maltesi, per trovare riparo dalle onde alte e dal vento».

Macron: “Francia accoglierà parte dei migranti della Lifeline”

Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha annunciato che la Francia accoglierà una parte dei migranti che si trovano a bordo della Lifeline. La Francia diventa il sesto paese pronto ad accogliere i 233 migranti della nave umanitaria Lifeline, che resta in attesa del permesso di Malta per poter attraccare. «Ciascun paese - ha detto il presidente francese - prenderà sul proprio territorio alcune decine di persone». Si tratta, ha aggiunto, di «giovani che lasciano il loro paese perché non hanno speranza. Noi dobbiamo corrispondere ai nostri principi, ma senza dire che tutto è possibile è che l’Europa e il nuovo Eldorado».

Le accuse di Macron alla Lifeline

Macron ha precisato anche che la nave Lifeline ha agito «contro tutte le regole» spiegando che «ha fatto il gioco degli scafisti e non ha rispettato le regole né la Guardia costiera libica». L’Europa, ha aggiunto Macron, ha voluto «rafforzare la cooperazione con la guardia costiera libica» con l’obiettivo di «limitare i movimenti dei migranti», ma «chiudere le rotte è la cosa più efficace e anche la più umana».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Noi e i clochard, una convivenza difficile**

**La rilevazione Istat sulla povertà in Italia dice che ci sono 5 milioni di poveri, il 30% sono di origine straniera**

Pubblicato il 26/06/2018

Ultima modifica il 26/06/2018 alle ore 19:25

ANTONELLA BORALEVI

Un giornalista del Corriere della Sera, Franco Manzoni, cammina per le strade del centro di Milano. Attraversa piazza Lombardia. E viene assalito da un senzatetto. Lo definisce «italico energumeno senza fissa dimora». L’energumeno lo fissa con gli occhi sbarrati, cerca di prenderlo per il collo, urla: «Ti faccio a pezzi».

Molte persone assistono alla aggressione, aspettano l’autobus. Ma nessuno chiama il 113. Lo fa, da solo, il giornalista. Lo portano poi al Pronto Soccorso perchè ha sintomi da infarto. Io non credo che sia una storia da confinare alle pagine di cronaca locale.

Penso che sia invece una storia scomodissima su cui farci alcune domande.

Proprio oggi che esce la rilevazione Istat sulla povertà in Italia. E ci dice che 5 milioni di persone (il 30% degli stranieri) vivono in povertà assoluta. Cioè con 826 euro al mese al Nord e 742 euro al mese al Nord. Sono, queste persone, gli uomini e le donne che vediamo educatamente mettersi in fila alle mense che nessuno chiama più «dei poveri». Vestiti magari con abiti trovati in parrocchia, ma impeccabili. Con i capelli in ordine, le mani pulite. Sorridenti. Gentili.Con i loro bambini per mano.Persone che cercano ogni tipo di lavoro. E accettano ogni lavoro che trovano.

Poi ci sono i clochard. I senzatetto. Coloro che la vita ha escluso. Persone cariche di dolori assoluti e segreti, di tragedie, di storie che schiantano i pensieri. Persone che hanno rinunciato alla speranza. Stanno nel mondo, ma senza starci. Vivono per la strada. Si costruiscono, sotto i portici, sui marciapiedi, casette di cartone. Ci mettono accanto il carrello portato via dal supermercato che fa loro da armadio. Stanno stesi per terra, su coperte vecchie, vestiti di stracci, talvolta con accanto la bottiglia. Per gabinetto, usano i giardini. Si lavano i piedi nelle fontane. Spesso parlano da soli. Talvolta si litigano tra loro, si picchiano.

Alcuni sono invece gentili, educati, salutano i passanti, creano legami di simpatia con quelli che vedono più spesso. Molti Comuni e molte organizzazioni solidali cercano di aiutarli. Provano a convincerli, quando fa molto freddo, ad accettare di dormire nei loro ricoveri, camerette pulite, docce, cibo caldo. Pochi accettano. Temono, pare, di perdere il posto, dove magari riescono a intercettare molte elemosine. Altri non rinunciano a una scelta di vita, vivono la strada come libertà assoluta.

Talvolta cacciano in malo modo i volontari che portano il caffè caldo, le coperte. Talvolta invece ringraziano.Noi non riusciamo a trovare un modo per convivere con i clochards. Il loro modo di vivere ci angoscia, ma anche ci incute rispetto. La loro libertà non conosce limiti. Eppure, forse, anche per i clochard dovrebbe valere il principio fondante di ogni democrazia: «La mia libertà finisce dove comincia la tua».